

Barbara Sartori

IL CENTUPLO
QUAGGIÙ
E L'ETERNITÀ

Benito Castellani

L'amore
"redento"
apre
all'accoglienza



Barbara Sartori

Benito Castellani

L'amore "redento"
apre all'accoglienza

Si ringrazia



In collaborazione con



IL CENTUPLO QUAGGIÙ E L'ETERNITÀ

1. Luigi Bergamaschi. “Passerò il cielo cantando il Magnificat”
2. Antonio Lanfranchi. “Dobbiamo essere di Cristo, non di noi stessi!”
3. Agostino Sisteli. “L’educazione è cosa del cuore”
4. Felice Fortunato Ziliani. “Ribelle per amore”
5. Luigi Gatti. L’imprenditore che amava Piacenza
6. Francesca Conti. Il coraggio della fede
7. Giovanni Spezia. Intelligenza, coraggio e fede
8. Carmen Cammi. “L’importante sono la mente e il cuore”

Supplemento

all’edizione n. 42 del 1° dicembre 2016 de

Il Nuovo Giornale

settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio

Via Vescovado 5 - 29121 Piacenza

tel. 0523.325.995 - fax 0523.384.567

e-mail: redazione@ilnuovogiornale.it

www.ilnuovogiornale.it

Direttore Davide Maloberti

Stampa: Nuova Litoeffe srl Unipersonale - Piacenza

Finito di stampare nel mese di novembre 2016

© Il Nuovo Giornale 2016

- Le fotografie sono state gentilmente concesse dalla famiglia Castellani e dall’associazione “La Ricerca Onlus”

Perché questo libro

*Passo veloce, sempre indaffarato, con qualche foglio che gli spunta da sotto il braccio, ma con un sorriso dolce e rassicurante che lo precede e ti accoglie. Benito, che lavorava **come volontario** in associazione, se chiudo gli occhi, io lo vedo chiaramente così.*

La presenza di Benito si sente ancora a "La Ricerca", non certo per la sua foto che è nello studio di Anna o vicino alla scrivania di Lucia, ma perché è viva dentro i nostri cuori. Viva perché non è solo un ricordo che il tempo stempera in colori sempre più tenui, ma una presenza con cui confrontarsi sempre.



Benito Castellani.

*Nei **momenti difficili** della vita in cui il cuore e la mente si mettono a confronto e dove sembra impossibile riuscire a trovare la giusta via d'uscita, ecco che confrontarmi con la sua figura pacata, con il suo sguardo profondo, con il suo sorriso rassicurante, tante volte mi aiuta a scegliere quella "porta" difficile da individuare.*

***Il sorriso** che nasceva dal suo più profondo e che coinvolgeva ogni parte del suo viso l'ho stampato chiaramente nella mente: eravamo nel nostro salone sullo Stradone Farnese, passava il Giro d'Italia e Benito era alla finestra con i suoi nipotini... Li voleva sentire vicino, ancora più vicino, parlava con loro, li prendeva in braccio per vedere insieme le biciclette che sfrecciavano, li sgridava per quel gelato che gocciolava impietosamente sulle magliette, non voleva perdersi un attimo di quel momento e al pensiero mi commuovo ancora per l'intensità di vita declinata in modi pacati e dolci di quel "quadretto".*

Quando la vita ci sceglie per **metterci alla prova** è lì che la bontà del nostro sentire è verificata. La malattia è entrata in modo devastante nel suo corpo, ma Benito l'ha trattata come una compagna, non certo gradita, ma accettata. Ricordo bene quel giorno quando siamo andati a trovarlo in ospedale e tutti noi ed anche lui sapevamo essere l'ultima volta. Lo spunto partì da un gruppetto di tre o quattro amici, ma subito con un passaparola, né cercato né voluto, ci siamo trovati in quattro macchine verso l'ospedale di Casalpusterlengo. Eravamo sicuramente troppi per far visita ad un malato, ma nessuno si sentiva di rinunciare a quel momento di condivisione. Partiti con la gioia e l'entusiasmo di incontrarlo, quando siamo arrivati alla porta dell'ospedale è entrata in noi la paura di non sapere cosa dire, di come poterlo aiutare in un momento così drammatico. Il chiacchierio gioioso e rumoroso si era trasformato in silenzio felpato e timoroso. È bastato però il suo sorriso accogliente, l'aver girato il capo dolorante verso di noi ed alzato leggermente il braccio destro con il palmo della mano aperto, per trasmetterci la consapevolezza che non era cambiato e che non poteva esserlo perché lui era Benito sempre.

Le parole dette non le ricordo, ma poca cosa sono state rispetto a quei gesti spontanei e veri. Sono andato per consolarlo ed aiutarlo e ne sono uscito rafforzato e sicuro nella convinzione che non possiamo interrogarci sul perché certi fatti ci accadono, ma dobbiamo solo accettarli come parte di un disegno più grande, scritto con caratteri a noi sconosciuti.

Ripensando ora a quel momento mi è rimasto un sentire chiaro che mi porto dentro come un dono grande perché verificato nella sua quotidianità che traduco in una frase di Viktor Frankl, lo psichiatra austriaco sopravvissuto alla prigionia in quattro lager nazisti: **“chi ha un perché sopporta ogni come”**.

Gian Luigi Rubini

Presidente associazione “La Ricerca Onlus”

IL BAMBINO CON IL CUORE ARRABBIATO

“La nostra storia è come un bicchiere d’acqua, dimenticato sul tavolo. L’amore di Dio ci è entrato dentro ed è stato così abbondante che non solo l’ha riempito, l’ha fatto traboccare”. Benito Castellani e Gabriella Cagnani sono la dimostrazione vivente che – come ha detto qualcuno con un gioco di parole – il matrimonio non è la tomba dell’amore, ma la tomba vuota dell’Amore Risorto: nel dono di sé per l’altro, in Gesù, si nasce a vita nuova.

Parla ancora al presente Gabriella, raccontando del marito, morto dopo 12 anni di malattia il 14 dicembre 2013. Chi l’ha conosciuto ha due certezze. La prima, è che nella vita di Benito, “prima” e “dopo” Cristo è molto di più di una convenzione cronologica per misurare il tempo. È esperienza fissata a fuoco nella carne e apertura all’eternità. La seconda è che non si può dire Benito senza Gabriella, né Gabriella senza Benito. Eppure, sono stati a un passo dal mollare tutto. “Non ci amavamo più, anzi eravamo dei nemici – scriveva Benito senza girarci troppo attorno nella traccia per un incontro con i fidanzati, che Gabriella ha conservato tra le sue carte –. In Cristo, fra noi è tornato l’amore”.

Un “amore redento” – era solito chiamarlo Benito – che si è intrufolato in un pertugio lasciato aperto forse più per disperazione che per convinzione. E che ha lavorato. Il frutto più visibile dell’aratura paziente di Dio nella storia dei coniugi Castellani è

la nascita – nella cucina del loro appartamento – del Ceis, oggi associazione “La Ricerca Onlus”, che nei primi anni Ottanta si interrogava su come dare una risposta alla dilagante diffusione dell’eroina tra i giovani. La casa dei silenzi e dei musì lunghi è diventata poco alla volta la casa dell’accoglienza, dai bambini di famiglie difficili ai tossici ai sieropositivi. È quel che, senza nemmeno sapere che di una resurrezione si trattava, aveva descritto, con le parole semplici di una bimba di 7 anni, la figlia minore dei Castellani, Lucia.

Una sera Benito e Gabriella dovevano andare a portare la loro testimonianza al corso di preparazione al matrimonio che per trent’anni hanno guidato con altre coppie di

.....

*“Mamma, basta che dici
che prima in questa casa
nessuno parlava,
invece adesso litigate da matti,
ma si vede che vi volete bene!”*

.....

amici nella parrocchia di San Giuseppe Operaio a Piacenza. Lucia e il fratello Stefano non avevano dato alla mamma un attimo di tregua. “Cosa vado a raccontare adesso, che non mi avete lasciato nemmeno due minuti per pensare?”, si lamenta Gabriella. “Mamma – replica candida Lucia – basta che dici che prima in questa casa nessuno parlava, invece adesso litigate da matti, ma si vede che vi volete bene!”.

A Sant’Andrea nella bufera della Resistenza

“Non sono i fatti che contano nella vita, conta solo ciò che grazie ai fatti si diventa”, commentava Hetty Hillesum, l’assistente sociale ebrea morta ad Auschwitz che nell’apoteosi del male di cui l’umanità è stata capace si ostinava ad essere il “cuore pensante” tra le baracche del lager. Per lunghissimo tempo, i fatti del passato hanno rinchiuso Benito in gabbia. Le ferite che – suo malgrado – aveva subito sin da bambino lo hanno condizionato



Benito e la moglie Gabriella a Resy in Val d'Aosta nel 1993.

al punto da produrre in lui una scorza dura da scalfire. Aveva seppellito tutto il dolore senza esternarlo e il dolore si era tramutato in rabbia.

Era nato il 19 ottobre del 1939 a Sant'Andrea a Bagni, località termale nel Comune di Medesano, in provincia di Parma. Papà Ugo era responsabile dell'imbottigliamento dell'acqua minerale che porta il nome del paese. Aveva sposato una cugina di primo grado, Dirce, strappandole il "sì" con una lettera d'amore degna di un poeta. Dal matrimonio era nata Anna; due anni più tardi arrivò Benito, quattro anni dopo Ida.

Il nome dell'unico figlio maschio è un omaggio al Duce. Babbo Castellani infatti era un fascista e Sant'Andrea a Bagni durante la Resistenza diventò la base logistica dei tedeschi, perché con i suoi numerosi alberghi poteva accogliere i circa 1500 tra generali, soldati e ausiliari che componevano lo Stato maggiore del Comando generale per l'Italia. Benché fosse squadrista della XXVII Brigata Nera "Virginio Gavazzoli", Ugo non aveva esitato – dopo un sabotaggio alla linea elettrica ad opera dei partigiani – ad offrirsi in cambio dei dieci papà di Sant'Andrea che erano

stati presi per rappresaglia dai tedeschi. Pochi giorni dopo, venne ucciso davanti casa. Era il 25 settembre del 1944. Nel gruppo dei suoi uccisori c'era uno degli uomini per cui si era offerto in cambio. Benito stava per compiere 5 anni e quella notte di spari e di paura, con la mamma che non poteva nemmeno andare in strada a vedere cos'era successo al marito, perché aveva i tre bambini da assicurare – la più piccola di soli nove mesi – non se l'è mai scordata.

L'ideologia, di qualsiasi colore, dimentica l'uomo e lo schiaccia. I bambini non fanno eccezione. I Castellani hanno vita dura. Dirce per un po' cerca rifugio dai genitori nella vicina Roccalanzona. I nonni avevano un cane, con cui Benito amava giocare. Per punire i figli del fascista, in quel clima assurdo di vendette incrociate, la povera bestia viene torturata finché non muore dissanguata, davanti agli occhi dei bambini. Da allora, Benito non ha mai voluto un animale.



Dirce e Ugo Castellani, genitori di Benito.

In Collegio, “perché ero cattivo”

Il papà morto in circostanze tragiche. La mamma costretta a lavorare per mantenere la famiglia, dura di carattere perché deve cavarsela senza chiedere nulla a nessuno.

È in questo contesto che Benito cresce e, dentro di lui, monta la rabbia per quel che gli è successo. Man mano che diventa grande vuol sapere, chiede alla madre dettagli sull'assassinio del padre. Lei, saggiamente, cerca di preservarlo da ulteriori sofferenze. A otto anni, decide di metterlo al Collegio degli orfani di guerra a Parma. "Ha dovuto, perché ero cattivo", si giustificava lui con i compagni, visto che le sorelle erano rimaste a Sant'Andrea. Solo da adulto capirà che il desiderio materno era piuttosto quello di assicurargli un piatto di minestra e la possibilità di studiare. La lontananza da casa – Dirce si muoveva in bicicletta e lo andava a trovare in città quando poteva – unita alla rigida vita del Collegio plasmano il carattere già chiuso di Benito. Di quegli anni ha sempre rammentato le manone di suor Irene, che im-



Benito con le sorelle e la mamma Dirce.

placabili accompagnavano ogni sgarro al regolamento. E il freddo della chiesa alle sei del mattino, inginocchiato sul pavimento e con la testa a ciondolini per il sonno.

Il Benito che a 16 anni esce dal Collegio è già un uomo dalla volontà ferrea, che, come la mamma, deve dimostrare di potercela fare con le sue forze. Donna ambiziosa, Dirce riuscirà perfino a far

laureare Ida ed Anna. Il successo dei figli lo ha perseguito in maniera metodica: una forma di riscatto per quel che la famiglia aveva dovuto passare.



Benito con uno dei primissimi elaboratori.

A Milano alla “Olivetti”

“Giù la testa e lavorare”. Il tormentone che Benito ripeterà fino allo sfinimento ai figli è la sua stella polare sin dai primissimi impieghi alla “Tommasini e Repetti” e, dall’aprile 1956 all’agosto del ‘60, alla “Barilla”. Così come il suo innato senso della giustizia, che lo portava senza se e senza ma a schierarsi dalla parte dei più deboli. Lo aveva fatto anche in fabbrica. Studente lavoratore – frequentava le scuole serali per il diploma da perito elettronico –, era rimasto vittima di un incidente: la mano sinistra gli era finita nell’impastatrice e si era lesionato due tendini.

Medio ed anulare da allora sono rimasti attaccati. “Era la scusa per non portare la fede”, scherza la moglie Gabriella. Tosto com’era, era tornato quasi subito a lavorare ma aveva intensificato l’impegno per i diritti degli operai.

A 21 anni Benito lascia Parma per Milano, dove viveva la sorella maggiore, già sposata. Fa l’ascensorista alla “Bassetti elevatori”, è dipendente della “Osram”, nel 1962 finisce alla “Olivetti”. Qui inizia ad occuparsi degli “antenati” dei computer, che allora si chiamavano elaboratori. Mente vivace e brillante, gran lavoratore, ben presto al centro meccanografico gli viene affidato il compito di seguire l’assistenza nelle varie aziende che acquistavano le macchine “Olivetti”. Diventa un

.....

*Mente vivace e brillante,
gran lavoratore, ben presto
la “Olivetti” gli affida l’assistenza
ai computer nelle varie aziende*

.....

nomade, tra Ravenna, Modena, Bologna, Cremona. A 27 anni arriva a Piacenza, che battezza come residenza perché la posizione logistica gli permette di spostarsi agevolmente da una città all’altra. È un bell’uomo, alto, atletico e sportivo, stimato professionalmente. Ma – a dispetto degli amici che all’apparenza non mancano – è solo. In tutti i luoghi dove il lavoro lo conduce, sceglie di affittare una camera ammobiliata. Mangia esclusivamente in mensa o in trattoria. Uno stile di vita precario, senza legami, che accentua il suo carattere introverso.

Il cuore però voleva pulsare. Ci voleva qualcuno che lo defibrilasse, che lo rifacesse battere a pieno ritmo. Dio, per Benito, ha voluto che quel qualcuno fosse Gabriella. Di questo, entrambi sono sempre stati convinti e lo raccontavano alle coppie nei corsi per fidanzati. “Con il giro d’Italia che abbiamo fatto – scriveva Benito in uno dei suoi fogli di appunti – Dio deve aver avuto il suo da fare per far sì che ci incontrassimo...”.

UN MATRIMONIO RICOSTRUITO IN CRISTO

Come tutte le migliori storie d'amore, quella dei Castellani comincia con una forte antipatia.

Galeotta fu l'Rdb, una delle aziende piacentine che si appoggiava all'assistenza tecnica di Benito, dove Gabriella era andata a lavorare in virtù di un corso sulle prime macchine perforatrici che i genitori l'avevano obbligata a frequentare un'estate nella pausa dalla scuola. "Avevo 18 anni e lui nove in più di me; ero una ragazzina per lui e il suo modo di fare, l'atteggiamento troppo sicuro, mi davano fastidio. Inoltre avevo delle colleghe bellissime, alcune erano state Miss Piacenza... In compenso, mi faceva il filo l'altro tecnico che accompagnava Benito, che però io non calcolavo proprio".

Se Benito era approdato a Piacenza dopo anni di nomadismo lavorativo, Gabriella ci era arrivata per obbligo e con molti pianti. Nata a Borgonovo, il papà insegnante e la mamma sua ex alunna al Liceo, a un anno si trasferisce a Genova dove il padre aveva ottenuto una cattedra. La scuola, gli amici, il mare, il morosino. Tutto fila liscio finché i genitori si separano. Il Tribunale assegna l'affidamento alla madre, che prende Gabriella, 15 anni, e la sorellina di 5, e torna a Piacenza. "Sapevo che la colpa della fine del matrimonio era di mio padre, ma lo adoravo, mentre mia mamma era quella delle regole, il mare-

sciallo di casa. Sono arrivata ad odiarla". Gabriella, nel pieno dell'adolescenza, è terreno di battaglia di una guerra non sua. "L'hai voluta? Vedrai che col suo carattere te le farà pagare tutte", è l'ammonimento del padre alla ex moglie. Da studentessa liceale, Gabriella si ritrova a lavorare per sostenere la famiglia, mentre la mamma racimola qualcosa andando a lavare delle scale. Inizia alla "Musetti Caffè", poi l'attestato del corso sulle



Benito e Gabriella il giorno del matrimonio.

macchine perforatrici fatto a Sestri Ponente e inserito nelle domande di lavoro le apre le porte dell'Rdb.

I rapporti tra Benito e Gabriella si sgelano in occasione di una gita in montagna, a Foppolo, con i colleghi di lavoro. Tra mille difficoltà – e raccontando qualche balla per aggirare la rigidissima sorveglianza della

madre di Gabriella – iniziano ad uscire insieme. Nel giro di un anno e mezzo si fidanzano e il 4 agosto del 1969 si sposano. La cerimonia, a Sant'Andrea a Bagni, si trasforma nella beatificazione della suocera Dirce. "È stato un matrimonio doppio, io e Benito e la sorella Ida con Franco, ma sembrava che fosse il matrimonio dei fratelli Castellani – evidenzia Gabriella –. Il parroco ha centrato l'omelia sulle virtù di mia suocera, che aveva tirato su i figli tra le tribolazioni, quando in chiesa c'erano anche mia madre, che a 36 anni è rimasta sola con due

bambine, e la mamma di mio cognato che era vedova...". Gabriella oggi lo racconta ridendo, ma è stata una stiletta al cuore. L'unico volto amico, quel giorno, era quello di don Giorgio Bosini. "Lo avevo conosciuto da curato alla parrocchia di Nostra Signora di Lourdes, dove vivevamo con la mamma. Il parroco don Armando Borella per me è stato come un papà: se non ci fosse stato lui, quando siamo arrivate da Genova, forse sarei finita in Po". Con don Giorgio, giovane prete, avevano stretto una forte amicizia, che sarà testimone di tempi difficili ma pure di una rinascita inaspettata.

L'incidente della Gazzetta dello Sport

"Non avevo mai gustato una casa mia. Ero sempre stato ballottato di qui e di là, volevo un posto dove adagiarmi. So-



Benito Castellani (il secondo da destra, in seconda fila) con un gruppo di amici alla Fiera di Milano.

gnavo una poltrona e un paio di pantofole". Gabriella e Benito si erano confidati tutto delle loro storie. Ma non si erano mai detti cosa desideravano. Lo avevano dato per scontato.

Le loro aspettative nei confronti della vita matrimoniale si rivelano subito opposte. Lui si sposa perché ha un desiderio terribile di metter su casa, lei perché da casa vuole scappare. "Mia madre – confida Gabriella – era contraria, vedeva che tra noi c'era un abisso. Ma io mi sentivo forte, volevo dimostrarle che il mio matrimonio, al contrario del suo, avrebbe funzionato, perché avrei saputo dare a mio marito quello di cui aveva bisogno".

Viaggio di nozze, destinazione Medulin, Croazia, per quindici giorni. "Sono partita con l'idea: finalmente mi diverto,

andremo a ballare, al cinema...". Macché.

.....

*Benito si sposa perché
ha un desiderio terribile
di metter su casa, Gabriella
perché da casa vuole scappare*

.....

Dalle regole della madre, Gabriella si ritrova nella routine costruita dal marito.

"Letto, bagno, pranzo, letto, bagno, ce-

na", sintetizza lei, per descrivere la sua luna di miele. Una mattina, vuole andare in spiaggia ma Benito si attarda, è intento a leggersi la Gazzetta dello Sport - "la *Rosea* è sempre stata la mia rivale" – e, per gioco, cerca di rubargli il giornale, che però si strappa in due. "Non mi ha rivolto la parola per una settimana". È un atteggiamento sconosciuto a Gabriella, con cui cercherà di imparare a convivere. "Se si arrabbiava non te lo diceva, faceva periodi lunghi senza parlare, anche con i figli piccoli. Poi quando gli passava e gli chiedevi il motivo dell'arrabbiatura, rispondeva: «non mi ricordo più». Era una cosa che mi mandava in bestia".

Gabriella caratterialmente è una grintosa, ma di fronte al marito è sottomessa. Severo, possessivo al punto da farle dar

via il gatto, si ostina nella "missione" di cambiarlo. Dopo 9 mesi e tre giorni di matrimonio nasce Stefano. Neanche un anno dopo arriva Lucia. Poche ore di sonno per notte a causa dei bimbi, il lavoro, la casa: Gabriella è sfinita. Non può sfogarsi con nessuno, nemmeno con la madre, che aveva orgogliosamente sfidato quando si opponeva alle nozze. Del resto, alla suocera non era permesso neanche di andare ad aiutare la figlia, perché – ripeteva Benito – "ho sposato una donna, non una bambina". Quando era incinta di Stefano, e in ritardo sulla data presunta del parto, le aveva portato a casa una bottiglia di brodo.

.....

*Nel '76, in piena crisi coniugale,
Gabriella resta colpita
dall'annuncio di una catechesi
del Cammino neocatecumenale*

.....

"Mi avevano dato da prendere l'olio di ricino dopo i pasti e lei, passando a salutarmi, aveva visto che mi stavo facendo un risotto, troppo pesante da digerire nelle mie condizioni. Allora mi aveva preparato del brodo. Benito, quando se n'è andata, l'ha versato nel lavandino".

"Non illuderti, vado solo a vedere cos'è"

"Io, due persone così, insieme non ce le avrei mai messe", dice convinta Gabriella. È il 1976 quando decide che non ce la fa più. "Avevo il rifiuto di tutto, anche dei figli, e questo mi faceva sentire spregevole, perché nemmeno gli animali abbandonano i loro cuccioli. Ero arrivata al punto che, quando tornavo dal lavoro, girato l'angolo, vedendo casa mia vomitavo".

La tempesta scoppia una sera che, a cena, è ospite don Giorgio Bosini. "Sono esplosa come una pentola a pressione". Il volto di Benito si contrae in una smorfia di stupore assoluto. Non si era accorto di nulla. "Se mi avessero chiesto com'era il mio matrimonio – racconterò – avrei detto che andava benissimo".



Benito (primo da sinistra) con don Giorgio Bosini, la moglie Gabriella, gli amici Giacomo e Luisa Cantarelli, Mario Tondini e Laura Bongiorno.

simo”. Don Giorgio – lo ricorda tuttora – di fronte a quella scena prende una posizione dura nei confronti di Gabriella. Cerca di farla ragionare. Lei è salda nella scelta: “Me ne vado”. Si rivolgono agli avvocati per iniziare le pratiche di separazione. La parola “fine” sta per chiudere il film.

Benito e Gabriella nel 1973 si erano trasferiti nel quartiere della nascente parrocchia di San Giuseppe Operaio. L’attivissimo don Giancarlo Conte era alla guida della popolosa comunità alla periferia di Piacenza. Ancora non c’era la chiesa, l’asilo era il centro delle iniziative parrocchiali. Benito era inserito nel Consiglio pastorale, con la moglie partecipava al gruppo delle famiglie. Ma quella della coppia felice era ormai una maschera sbiadita. Dio raccoglie il loro grido di dolore. Nel vortice che li sta travolgendo, Gabriella una domenica viene raggiunta dall’annuncio delle catechesi del Cammino neocatecumenale. A parlare, al termine della messa, è un laico



La formazione della Vifralube: da sinistra, in prima fila, Gianni Bonadè, Benito Castellani, Daniele Piccoli, Giampaolo Stringhini, Renzo Bongiorno; in piedi, Ubaldo Conte, Dante Bronzini, Latinelli, Piero Delledonne, Emanuele Faccani, Tino Gabba.

che racconta della sua crisi matrimoniale e dice che in quella crisi ha incontrato Gesù e che la sua vita è cambiata. “A me scappava da ridere: io Gesù lo conoscevo da sempre, beato lui se gli aveva cambiato la vita!”. In migliaia di prediche Gabriella aveva sentito esaltare l’amore di Dio. Ma a parlare stavolta era un laico, non un prete. E le parole con cui aveva concluso il suo intervento l’avevano punta come uno spillo: “Non farti fregare, prima di buttar via questa opportunità vieni e vedi, non hai nulla da perdere”.

Peggio di così, non può andare. Gabriella accetta la sfida. Va agli incontri il lunedì e il giovedì sera. “In fondo non volevo buttar via il mio matrimonio, ma non avevo la forza di salvarlo da sola. È come quando uno che sta annegando si attacca a quel che trova, senza sapere se si tratta di un albero o di un serpente... Le catechesi per me sono state quell’appiglio. Io mi facevo schifo, mi consideravo sbagliata. Sentirmi dire che,

anche se non avevo stima di me, ero così preziosa che Gesù Cristo era morto per me e mi amava, senza aspettare che diventassi migliore, è stata la svolta. Pian piano – perché la fede non è una magia – la mia vita è cambiata. In casa invece non era cambiato nulla, Benito era il solito musone. Ma io ero serena, mi sentivo amata da Dio e mi bastava. Questo cambiamento lasciava perplesso Benito. Doveva fare la parte del marito moderno, che faceva uscire da sola la moglie la sera – nel 1976 non era così comune – e in più, quando al Consiglio pastorale si era discusso se accettare o meno l'esperienza del

Cammino neocatecumenale in parrocchia, era nata una discussione accesissima e lui, che era sempre stato dalla parte di quelli che riteneva più deboli,

.....

“Il confronto con la Parola di Dio ci ha aiutato a scoprire che il problema non era nell'altro, ma in noi, in me”

.....

aveva appoggiato don Giancarlo nella proposta. Non poteva mica contraddirsi”.

Ne avesse avuto l'occasione, Benito avrebbe chiuso a chiave la porta pur di tenere la moglie a casa dalle catechesi, dalla convivenza mensile con la comunità. La pace raggiunta da Gabriella lo provoca. Comincia a farle domande, lei svicola. “È un'esperienza, come faccio a spiegarti? Vieni e vedi”, gli dice, con le parole da cui lei stessa era stata colpita. Due anni dopo, Benito prende sul serio l'invito. “Non illuderti – chiarisce subito – vengo solo a vedere di cosa si tratta”.

Benito non è stato folgorato come san Paolo sulla via di Damasco. La conversione ha avuto i suoi tempi. È uscita fuori la rabbia, si sono riaperte le ferite, il senso di ingiustizia che covava dentro. L'orecchio si è aperto. “Poco alla volta – usiamo le parole scritte da Benito per descrivere il percorso fatto con Gabriella – il confronto con la Parola di Dio ci ha aiutato

a scoprire che il problema non era nell'altro, ma in noi, in me. Abbiamo preso coscienza dei disastri che avevamo combinato, ma soprattutto abbiamo scoperto l'amore di Dio Padre che non ha aspettato che diventassimo migliori per riaccoglierci nella sua Chiesa ma ci è venuto incontro, ci ha riabbracciati così come eravamo, ciechi, peccatori, laceri dentro e stanchi. Il suo amore ha fatto nuovo il nostro matrimonio, il rapporto con i figli, con gli altri”.

Benito sapeva che l'amore “redento” è precario, va alimentato di continuo. La preghiera, i sacramenti, la Parola di Dio, la comunità sono diventati la fonte a cui con Gabriella ha attinguto incessantemente. Tra litigate – lui continuava ad essere un po' orso, lei un vulcano in ebollizione – e richieste di perdono. Ma, almeno, non era più il silenzio a regnare in casa.

Il cambiamento di Benito è stato tale che, quando gli capitava di raccontare dei suoi comportamenti nei primi anni di matrimonio, la gente stentava a credergli. L'amore di Dio era andato in profondità, aveva sciolto il nodo da cui tutto era cominciato. “Lui che, ogni anno, tornando a Sant'Andrea a Bagni, cercava il responsabile dell'assassinio di suo padre perché voleva vendicarsi – rivela Gabriella – quando, finalmente, ne ha saputo l'identità, è arrivato a perdonarlo”.

LA CASA APERTA ALL'ACCOGLIENZA

Appartamento, ovvero "appartarsi". Nel concetto architettonico che si impone nell'Italia del boom economico si cela il germe di una indifferenza che, oggi, ci porta quasi a considerare degli sconosciuti i vicini di pianerottolo.

Casa Castellani non era mai stata chiusa a riccio. C'era gente, ma erano amici selezionati. "Don Giorgio ci aveva chiesto se



Benito in montagna con Gabriella.

eravamo disponibili a ospitare qualche giorno un ex carcerato – l'episodio lo raccontavano spesso ai corsi per fidanzati –. Abbiamo tergiversato per non dirgli un no secco, ma non abbiamo mai preso davvero in considerazione la sua proposta. Anzi, ci siamo sentiti bravi e accoglienti perché una sera lo abbiamo invitato a cena, tenendo però sempre gli occhi bene aperti perché non ci rubasse nulla...".

Aperta la porta a Dio, è stato automatico aprire la porta anche al prossimo. Ad ogni prossimo. Stefano e Lucia hanno il ricordo di un'infanzia trascorsa in un condominio dove, tra bambini, era prassi consolidata passare da un appartamento all'altro come se fosse casa propria – “si chiedeva permesso proprio per educazione” – e invitandosi a cena senza consultare i genitori. Si aggiungeva un piatto a tavola e via.

I bambini di Villa Grilli

Poi – con altrettanta naturalezza – erano arrivati due bambini di una famiglia che viveva nella famigerata Villa Grilli, il complesso delle “case minime” dove la miseria materiale si associava ad altre forme di miseria. Quando ancora non esisteva una normativa sull'affido (bisognerà attendere il 1983), don Conte aveva mobilitato

alcune famiglie perché ospitassero, in una sorta di affidamento *ante litteram*, dei bambini in situazioni difficili. In particolare, c'erano sei fratellini che il parroco

.....

Don Giancarlo aveva coinvolto le famiglie della parrocchia nell'accoglienza di bambini che venivano da famiglie difficili

.....

aveva suddiviso tra coppie di amici perché potessero frequentarsi. La mamma, malata, doveva essere ricoverata; il papà... meglio sorvolare. I Castellani ne accolgono due, di 9 e 10 anni. Lucia e Stefano cominciano a dover condividere gli spazi, i giochi, i genitori. “È impressionante – dicevano le cognate a Gabriella – vedere i vostri figli che litigano con loro come fossero fratelli, ma non dicono mai «questa non è casa tua»”. Doveva essere un periodo breve, l'affido si protrae invece per un paio d'anni, finché al padre non viene tolta la patria potestà e i ragazzi sono messi in collegio. A 18 anni, se la son dovuti cavare da soli. Si sono sparpagliati tra l'Emilia e la Romagna, uno è fi-



Benito con la moglie Gabriella e i figli Lucia e Stefano.

nito in Germania. Non sono storie a lieto fine. Gli occhi di Gabriella si velano di tristezza. “Ce n’è rimasto soltanto uno, con gravi problemi psichiatrici. Ogni tanto, arriva ancora”.

Benito e Gabriella hanno sempre coinvolto i figli nelle loro decisioni. Spiegavano la situazione e perché c’era bisogno di dare un aiuto. “Vedevamo che accoglievano con grande spontaneità e quindi lo era anche per noi”, sottolinea Stefano. In parrocchia erano stati educati ad aprire gli occhi sui bisogni degli altri. “Don Giancarlo – rammenta Lucia – ci faceva fare catechismo anche nelle case delle persone povere. Io ricordo una signora che viveva sola, senza riscaldamento, non aveva le piastrelle ai pavimenti e stava sempre con uno scialletto sulle spalle. Io venivo da un bel palazzo, avevo la mamma, il papà...”.

Le vacanze erano un’opportunità di condivisione. Benito, un po’ come tutti gli uomini della sua generazione, non era un papà che stava molto in casa. Il lavoro gli prendeva molto

tempo. Le vacanze però – ricordano Stefano e Lucia – erano “sacre, mai banali e sempre a misura nostra”. Si andava al mare, ma pure in montagna, sia d'estate che d'inverno, tra la casa dell'Azione Cattolica a Resy, in Val d'Aosta, e la mitica casa di Vigo di Fassa della parrocchia di San Giuseppe Operaio in



“Festa da Steimbar”: foto di gruppo con gli amici della parrocchia.

Trentino. “La nostra prima volta in montagna è stata quando Stefano aveva 5 anni ed io 4 e si camminava, altro che stare in braccio!”, rammenta Lucia.

Le ferie si facevano con gli amici del gruppo famiglie della parrocchia, seguito dal curato don Francesco Gandolfi, gli stessi con cui Benito – che era un grande sportivo – avrebbe fondato l'Unione Sportiva “San Giuseppe” e lo “Sci Club San Giuseppe”. Per non parlare della “Festa da steimbar”, occasio-

ne di ritrovo, aggregazione e conoscenza per una comunità nuova in cui la priorità, prima ancora della chiesa di mattoni, era quella di edificare una Chiesa di persone.

A don Giancarlo piacevano i catechisti genitori. Così Benito e Gabriella si erano messi a fare gli incontri con i bambini in casa loro, perché all'asilo "San Giuseppe" i locali non erano sufficienti e l'oratorio non era ancora stato realizzato. I corsi per i fidanzati sono stati un altro terreno di impegno attivo fino all'ultimo. L'esperienza di rinascita che avevano vissuto, raccontata con estrema schiettezza, lasciava il segno.

"Il Ceis è nato nella nostra cucina"

"Mi hanno rubato l'autoradio". Un furto banale può nascondere un dramma. Alla metà degli anni Settanta anche Piacenza si trova a fare i conti con l'escalation dell'eroina. I tossici – come vengono chiamati, non senza disprezzo – per comprare la "roba" fanno di tutto. Rubano, mentono, si vendono. È un'umanità che si spegne trascinando nel baratro le famiglie. L'onta della vergogna è un marchio scarlatto da nascondere.

Un giorno una ragazza di 18 anni va a cercare don Bosini: "don Giorgio, mi drogo, aiutami". L'aveva conosciuta nell'Azione Cattolica e poi più vista. Si era rifatta viva per lanciare il suo appello angosciato. "Lì mi è crollato il sistema – non esita ad affermare il sacerdote –. Pensavo che la dipendenza riguardasse famiglie disperate, giovani asociali, tutti quei pregiudizi che potevano esserci. Questa cosa mi ha aperto gli occhi e ho detto: beh, allora me ne devo occupare".

Benito e Gabriella attraverso il Cammino neocatecumenale avevano incontrato due giovani medici, Alfredo Signaroldi e Paolo Tansini, che all'ospedale di Monticelli d'Ongina stavano studiando i primi tentativi di utilizzo del metadone per tenere a bada i sintomi dell'astinenza. Il farmaco non era sufficiente. Ci voleva altro. C'era da ricostruire la persona.

Tansini e Signaroldi, nelle loro ricerche, vengono a sapere dell'esperienza di "Progetto Uomo" di don Mario Picchi a Roma. Don Giorgio Bosini e Claudia Barabaschi, che del problema si occupava da assistente sociale, avevano conosciuto il lavoro di don Luigi Ciotti a Torino.

Si decide di organizzare una cena per farli conoscere. È il 1977. "Praticamente, il seme del Ceis è stato piantato nella nostra cucina", dice Gabriella. Il percorso fu lungo e complicato. Alla cena successiva, a cui parteciparono almeno una ventina di persone per capire cosa si poteva fare concretamente a Piacenza, scoppiò una diatriba incredibile, quasi una litigata. Don Picchi o don Ciotti? La discussione non era certo sullo spessore dei due sacerdoti. Si trattava di

due approcci differenti, ma entrambi validi. Tra i sostenitori dell'uno e dell'altro però non pareva esserci possibilità

.....

Il "Progetto Uomo" di don Picchi non è una terapia, è una proposta pedagogica, un percorso di ricostruzione della persona

.....

di mediazione. Si risolse la cosa con una sapienza degna di Salomone: Tansini e Signaroldi vennero spediti a Torino a studiare il progetto di don Ciotti, don Giorgio a Roma per vedere sul campo il lavoro di don Picchi. "Ci siamo mossi – sottolinea Gabriella – tenendo fissa una domanda: se fosse mio figlio, cosa vorrei per lui?".

Ebbe la meglio "Progetto Uomo". Non una semplice terapia, ma una proposta pedagogica, un percorso che colloca al centro l'uomo e la donna, dotati di risorse e potenzialità, che devono imparare a mettersi in relazione con se stessi, con l'ambiente, con la famiglia, dentro un progetto e sostenuti da valori. "Il cuore – spiega don Bosini – è la valorizzazione della propria identità, la conoscenza di Dio attraverso l'uomo, attraverso l'ascolto della sua domanda più profonda, quella sul



Benito e Gabriella ad un incontro dei volontari de "La Ricerca": al tavolo sono con don Giorgio Bosini ed Emanuele Faccani.

senso della vita. La comunità prima che un luogo è uno stile di vita; la relazione è determinante per il recupero”.

Il Ceis – Centro italiano di solidarietà – viene fondato a Piacenza nel 1980. Si parte con il centro studi in via Tempio. Palazzo Fogliani in via San Giovanni ospita i primi gruppi di auto mutuo aiuto, spazi di condivisione dell’esperienza rivolti ai ragazzi in fase di recupero come ai loro familiari. Una novità assoluta.

In casa i tossici e i sieropositivi

Nel Ceis – poi associazione “La Ricerca” – Benito si spende più sul piano della gestione e dell’organizzazione, Gabriella facendosi coinvolgere nei corsi per diventare “facilitatore” dei gruppi di auto mutuo aiuto (A.M.A. in sigla). Tutto però viene condiviso, concordato insieme.

Ben presto si profila un’esigenza concreta. “Progetto Uomo” si articolava in tre fasi: accoglienza, comunità di recupero

(prima a Roncovero, poi a Justiano) e rientro, ovvero l'accompagnamento, la ricerca del lavoro e della casa, il gruppo settimanale in sede.

L'accoglienza, nel corso della quale il ragazzo restava in famiglia, durava due o tre mesi. I genitori lo portavano alle 9 al Ceis e venivano a riprenderlo alle 16. Di piacentini all'inizio ne arrivavano pochissimi, c'era da salvare le apparenze. In compenso c'erano tanti giovani da Varese, Saronno, Domodossola, Torino. Per seguire il percorso dovevano affrontare levatacce e viaggi. Serviva una residenzialità che l'associazione non aveva. Ad attivarsi, sono le famiglie dei volontari. Se ne forma un bel

gruppo che è disponibile ad accogliere i ragazzi per il tempo che serve, una notte o due mesi. I Castellani ne parlano con i figli e danno la loro adesione. "Era il pe-

.....

"Quando prendevamo in casa un tossico, dovevamo fare trasloco: spariva ogni cosa che potesse rappresentare una tentazione"

.....

riodo in cui, quando prendevamo in casa un tossico, dovevamo fare trasloco: bisognava far sparire ogni cosa che potesse rappresentare una tentazione, dall'alcol denaturato al vino all'aspirina – racconta Gabriella –. Non li lasciavamo mai soli".

Un'accoglienza scomoda e controcorrente, che ha suscitato qualche malumore nel palazzo per timore di furti o altri problemi. Invece non è mai accaduto nulla di grave. "La nostra era una casa aperta, non allo sbando", puntualizza Stefano. L'accoglienza – specie per lui – voleva dire condividere la camera con l'ospite. Non gli è mai pesato né l'ha vissuto come una privazione di attenzioni da parte dei genitori. "È stato anche questo un gesto naturale, tanto che non mi ricordo nemmeno il volto o il nome della prima accoglienza fatta. C'era bisogno e noi c'eravamo. Basta". Crescendo, e assottigliandosi la differenza d'età, anche i legami con chi veniva accolto cam-



Estate 2001: foto di famiglia a Vigo di Fassa con le sorelle e i cognati, i nipoti e i pronipoti.

biavano. Lucia ne ricorda uno in particolare, che ha passato molto tempo da loro. Un ragazzo sieropositivo – il virus dell’Hiv si presenta nei primi anni Novanta come ulteriore urgenza nel mondo della tossicodipendenza, per l’abitudine a scambiarsi le siringhe con cui ci si iniettavano le dosi – che poi è morto lasciando un dolore grande in tutta la famiglia.

“Non sono mai state scelte imposte”, ribadisce Stefano. “E non ci hanno nemmeno mai condizionato nella nostra vita: si sono sempre occupati mamma e papà di loro – aggiunge Lucia -, non abbiamo mai dovuto rinunciare ad uscire o alle nostre attività”.

Come sempre, quando si ha a che fare con le persone, si fanno i conti con la libertà dell’altro. Ci sono state storie di successi e fallimenti. I Castellani ci hanno messo lo stesso amore e la stessa carica per tutti. Nella gratuità. “Un tornaconto a volte lo abbiamo – prendiamo in prestito le parole di Benito in uno dei suoi appunti –, perché quando incontriamo i ragazzi con cui abbiamo fatto un pezzo di strada insieme, e vediamo che stanno

bene, che si sono formati una famiglia, il nostro cuore si riempie di gioia e di commozione pensando all'amore di Dio che, in cascata, si è riversato su di noi e poi sugli altri".

La conferma, dopo la morte di Benito, è stata la valanga di messaggi di gratitudine che la famiglia ha ricevuto in ogni modo, dalle lettere ai contatti via Facebook. Guglielmo vent'anni fa è passato per l'esperienza della comunità di recupero, dove Gabriella e Benito, con don Franco Capelli, andavano a tenere degli incontri di riflessione, soprattutto nei tempi forti dell'Avvento e della Quaresima. "Credo che tuo Papà – lo scrive con la lettera maiuscola, rivolgendosi a Lucia – con la sua calma e la sua serenità abbia messo un seme in ognuno di noi, un seme che in tanti casi è germogliato fa-

ciendoci crescere come uomini con la consapevolezza di quanto sia importante la spiritualità, la capacità di ascoltarci ed ascoltare. Credo

.....

*Un ragazzo che aveva lasciato
la comunità di recupero
è voluto andare a trovare Benito
all'hospice per dirgli "grazie"*

.....

che tu possa vedere tuo Papà in ognuno di noi, perché in ognuno di noi ha lasciato qualcosa di positivo. Lasciare questo come eredità sembra poco ma è invece prerogativa dei Grandi Uomini, che senza chiedere nulla si danno con generosità agli altri".

L'amico fraterno Mario Tondini – con cui ha condiviso tante esperienze, in parrocchia, a "La Ricerca", nell'agone amministrativo come consigliere di Circoscrizione – ricorda un altro episodio. Un giovane tossicodipendente, nonostante gli sforzi di Benito, aveva rifiutato ogni aiuto e se n'era andato dalla comunità di recupero. Se l'è ritrovato all'hospice, a Casalpusterlengo, quando ormai la malattia era in fase avanzata. Era tornato per ringraziare Benito della sua paternità, della sua pazienza e del suo amore: se, alla fine, si era liberato dalla schiavitù della droga – gli aveva detto – era stato per merito suo.

POCHE PAROLE, MOLTI FATTI

Benito è sempre più un uomo in carriera. Alla "Olivetti" – nel frattempo assorbita dall'americana "Honeywell Bull" – ha bruciato le tappe, diventando ispettore. Viene richiamato a Milano: gli offrono un incarico da dirigente. Lui sceglie di dare priorità alla famiglia, non vuole crescere i bambini in una grande città. "Chissà dove avrebbe potuto arrivare", si domanda Gabriella. Siccome era stimatissimo dai superiori, non accettano il suo "no" senza tentare una contro-proposta. L'unica alternativa era diventare pendolare tra Milano e Piacenza. Ma dove avrebbe potuto trovare il tempo per i figli, per gli amici, per le attività di quartiere che già lo vedevano all'opera?

Benito era uno consapevole del suo valore. "Mi conosco, mi butto sul mercato e vediamo chi mi fa l'offerta migliore". Si scatena una corte sfrenata delle varie aziende in cui da anni girava per l'assistenza ai computer: Camuzzi, Raggio di Sole, Rdb, Banca di Piacenza. Vince quest'ultima. Vi entra come programmatore il 10 giugno 1974, le sue capacità lo portano nel 1987 a diventare responsabile del Centro Elaborazione Dati dell'Istituto di credito. Non si fermava però dietro la scrivania. "Se squillava il telefono all'una di notte perché c'era un problema – racconta la moglie – pigliava la bici e andava in sede in via Mazzini. Prima che arrivasse il tecnico, aveva



Benito era uno sportivo: qui (terzo da destra) è con la squadra di sci della Banca di Piacenza.

già aggiustato lui il computer. Io provavo a protestare. «Se si ferma il Centro Elaborazioni Dati sono ferme anche tutte le agenzie, i bancomat... Io voglio che le cose funzionino», replicava». Tanto era il suo senso del dovere e la passione per il suo lavoro.

Nel 1998, con 41 anni di contributi, Benito va in pensione. Ha 60 anni, è ancora giovane e in forze. Gabriella spera sia finalmente giunta l'occasione per soddisfare il comune interesse per i viaggi, sempre un po' sacrificato per via delle responsabilità lavorative. Invece si coinvolge a tempo pieno nell'associazione "La Ricerca". Con Rinaldo Busca, Simone Pancera, Angelo Zilioli – tutti amici carissimi, gli ultimi due tra i volontari già partiti per il Cielo – si occupa degli aspetti gestionali delle varie strutture e segue il complesso iter per ottenere la certificazione di qualità UNI EN ISO 9001:2008/005. Parecchie delle sue strategie per ottimizzare le risorse sono ancora utilizzate. Ad esempio, il sistema informatico per tenere sott'occhio e gestire gli acquisti, tanto degli arredi quanto del-

le derrate alimentari necessarie per il fabbisogno delle strutture terapeutiche in cui l'associazione si è andata articolando negli anni, da "La Vela" a Justiano alla casa per malati di Aids "Don Venturini" alla Pellegrina a "Luna stellata" per le mamme tossicodipendenti e i loro bambini. Per tutti i suoi giri, Benito non aveva mai voluto nemmeno il rimborso spese. "L'unica cosa che sono riuscito a dargli, è stato qualche buono per la benzina che mi regalavano", dice don Bosini.

L'informatica al servizio del sociale

Nel dicembre del 1998 era partita l'avventura della comunità di doppia diagnosi "Emmaus", alla casa La Pellegrina, per persone che presentano un disturbo psichico connesso all'uso delle sostanze. La referente era Donatella Peroni, una delle operatrici della prima ora del Ceis, oggi responsabile delle risorse umane dell'associazione e componente del consiglio nazionale della Fict, la Federazione Italiana Comunità Terapeutiche, cui "La Ricerca" ha aderito da subito.

"I miei supervisori mi chiedevano dati – rammenta – ed io mi ero costruita un «foglione», tenuto insieme con lo scotch, con i nomi degli utenti, la provenienza, i riferimenti anagrafici, la diagnosi. Sapendo che Benito aveva realizzato il sistema per gli acquisti, sono andata là con il mio foglione, dicendogli che i dati li raccoglievo così. Lui ha riso un quarto d'ora. «Va bene, ci penso io». Ci siamo confrontati, è stato un lavoro lungo e complicato, ma è riuscito a costruirmi un sistema per gestire i dati degli utenti. Poi, siccome ho capito che potevo allargarmi – sorride – gli ho chiesto anche di farmi quello per la gestione dei dati del personale. Sono tre programmi che usiamo ancora adesso e che ci permettono di lavorare meglio. Da lì è nato pure il sistema di follow up (le verifiche nel tempo degli esiti dei programmi di recupero, *nda*): siamo uno dei pochi centri in Italia che facciamo ricerca su questo aspetto".

Non è un caso che, mettendo in ordine nello studio di Benito, Gabriella abbia trovato valanghe di manuali di programmazione. “Lui non diceva mai «no» ad una richiesta – sottolinea il figlio Stefano – e, se non ne era capace, si preparava. Studiava la materia, esaminava la situazione entro cui doveva muoversi”. Emblematico il suo impegno per elaborare la rete di “Piacenza Solidale”, la catena di recupero e raccolta degli alimenti freschi, vicini alla scadenza

ma ancora com-
mestibili, ritirati
dai supermercati
con un apposito
camioncino refri-
gerato e portati in
varie realtà carita-

.....

*Studiava meticolosamente
per portare a termine ogni richiesta,
come l'impegno per costruire
la rete di “Piacenza Solidale”*

.....

tive della città. Un protocollo che ha unito Caritas diocesana come ente coordinatore, Asl per i controlli, Iren per lo smaltimento dei rifiuti, Comune e Provincia, aziende produttrici e supermarket, sponsor come Rotary, Banca di Piacenza, Cariparma, Fondazione di Piacenza e Vigevano, di cui Benito è stato membro del Consiglio di amministrazione in veste di rappresentante di “La Ricerca”.

Sempre con Caritas e soggetti del mondo produttivo locale ha collaborato al progetto “Vecchi mestieri per nuove generazioni”, destinato a giovani in cerca di lavoro da inserire in attività artigiane che rischiano di andare perdute. “Alle conferenze stampa di presentazione o nelle foto ufficiali però lui non c’era mai – fa notare la figlia Lucia –. Era uno che lavorava dietro le quinte, che non amava apparire”.

La “lezione” sul valore della fatica

Lo stile di Benito era questo, in ogni ambito, dalla famiglia al volontariato. “La sua era una presenza certa, sapevi di avere



Giubileo del 2000, basilica di San Paolo fuori le mura: pellegrinaggio a Roma con i fratelli e le sorelle della 1ª Comunità del Cammino neocatecumenale.

le spalle coperte, ma non era mai invadente”, confermano Lucia e Stefano. “Ha sempre rispettato le mie scelte, anche professionali – Stefano è ragioniere programmatore, ma lavora come elettricista –. Potevi chiedergli consiglio, apprezzava che facessi con la tua testa, anche se lui magari avrebbe agito diversamente. Era un papà severo, ma giusto”.

Lucia dopo la terza Media aveva dichiarato in casa che avrebbe fatto l'operaia. “Un diploma sarebbe utile, fai almeno i primi due anni”, le aveva suggerito Benito. “Ho accettato. Ho scelto l'Istituto agrario, solo perché ci andava la mia migliore amica. Ho fatto la prima, la seconda. Poi volevo smettere: avevo rispettato il patto”. Il padre la convince a iscriversi alla terza. “Non ho aperto un libro. Volevo dimostrargli che lo studio non era la mia strada. È addirittura con orgoglio che a giugno ho comunicato che ero stata bocciata”. Benito non batte ciglio: “ok, adesso vai a lavorare”. “Sì papà, prima mi faccio l'estate e a settembre cerco”.



In pellegrinaggio ad Israele nel 2005 con la comunità del Cammino neocatecumenale: la celebrazione del rinnovo delle promesse battesimali.

Beata ingenuità. “Quella – rammenta Lucia – è stata l’unica volta che si è servito delle sue conoscenze per trovarmi un posto: donna delle pulizie all’Usl”.

A 16 anni, tutti i santi giorni, si alza alle 6 e mezza, prende la bicicletta – sole o pioggia non importa – e va in piazza Cavalli. “Partivamo per la sede sul Corso a pulire i bagni e gli ambulatori dei dentisti, in mezzo a donnoni che mi trattavano malissimo, o la caposquadra ci portava a Castelsangiovanni a pulire il Comune. Siccome dovevamo aspettare che gli uffici chiudessero, capitava che tornassi alle dieci di sera. Io trovo mio papà davanti alla tv e mi domandavo come mai non vedesse la fatica che facevo”. A settembre Lucia dà l’annuncio: “torno a scuola”. Si diploma senza intoppi. “Solo anni più tardi ho saputo da mia mamma che, ogni mattina, si metteva sul balcone a guardarmi mentre andavo via e altrettanto faceva la

sera aspettandomi. Non ha mai avuto un cedimento, però è stata durissima anche per lui. Sapeva sempre dov'ero e con chi, ma non l'ha mai detto. Credo che, senza quella lezione vissuta sulla mia pelle, non avrei mai capito il valore della fatica e del denaro guadagnato col sudore della fronte”.

Lucia oggi lavora all'associazione “La Ricerca”, che ha aperto le porte ad altri tipi di accoglienza – l'ultima sfida accolta è quella dei richiedenti asilo – in sintonia con l'attenzione ai volti del disagio che via via la società rivela, per dare risposta a un'emergenza in cui è a rischio la dignità della persona. Ci è arrivata per “colpa” del fratello Stefano. “Appena tornato dal militare, mentre cercavo lavoro, don Giorgio – che ci ha visto crescere, a volte ci accompagnava perfino all'asilo – mi chiese se potevo dare una mano ad inserire i dati dei ragazzi ai primi computer arrivati al Ceis”. Il lavoro si era rivelato utile, ma, quando Stefano trova un impiego, non c'è nessun altro che lo sa portare avanti. “Io paciugavo col computer, ero a casa anche io e l'ho sostituito – racconta Lucia –. È stato un iniziare... che poi sono rimasta”.

Come il sale nella pasta

“Benito non era uno che chiacchierava molto. Era uno che faceva dei fatti. I suoi valori passavano attraverso l'esempio e la realizzazione di opere che restano per sempre. Lui, come tutti i nostri soci fondatori, restano dei pilastri”. Donatella Peroni usa la metafora del sale per parlare della presenza di Benito a “La Ricerca”. “Costa poco, nell'acqua si scioglie e sparisce, ma se manca quando mangi te ne accorgi. Ci manca la sua pacatezza, il suo equilibrio. Nelle assemblee era quello che sapeva mediare tra noi operatori, che a volte siamo troppo tecnici nell'esposizione, e i volontari. Sapeva spiegare le cose in modo che tutti capissero. E così teneva uniti tutti. Si muoveva nella semplicità e con la profondità della sua fede. Ci voleva coraggio, allora, ad andare in comunità con Gabriella a

tenere degli incontri sulla spiritualità a persone che forse mai avevano vissuto un cammino di fede. Erano degli emarginati, i primi anni nei posti dove si ventilava di aprire una comunità la gente raccoglieva le firme per mandarci via”.

“Nella droga il giovane – sbagliando – cerca di rispondere a un bisogno”. In una scheda di riflessione preparata per “Casa aperta” del 22 maggio 1994, la tradizionale giornata in cui la comunità di Justiano apre le porte per farsi conoscere, si parte con una provocazione: “la droga di per sé è una ricerca spirituale”. Perché? Perché se l'uomo vuol essere felice, ma elimina Dio dal suo cielo, finisce col sostituirlo con qualcosa d'altro in cui si illude di trovare compimento alla sua sete di felicità. “L'esperienza che un ragazzo fa nel cammino di recupero – scrive Benito – è proprio questa: da una

.....

*“La religiosità non è
una scalata al cielo,
una ricerca dell'autosufficienza;
è un fidarsi e un affidarsi”*

.....

parte, riconosce la propria impotenza, perché prima ha cercato la felicità, e ha fallito; poi ha cercato di liberarsi dalla droga, e ha fallito; il risultato è che è stanco e affaticato. Ma nel momento in cui riconosce l'inutilità della sua ricerca e chiede come dono quello che ha invece preteso di raggiungere come conquista, lo riceve. Fa così una forte esperienza spirituale. Fa così una grande esperienza d'aiuto. Si sente veramente accolto e veramente aiutato, da qualcuno più grande di lui. Tante volte rimane lo Sconosciuto; non ne sa pronunciare il nome, ma ha sperimentato la sua presenza. La religiosità non è una scalata al cielo, una ricerca dell'autosufficienza; è un fidarsi e un affidarsi a qualcuno, rinunciando al proprio progetto di salvezza. «È bene sentirsi stanchi e affaticati dall'inutile ricerca del vero bene, al fine di tendere le braccia al liberatore» (Pascal – Pensieri n. 449)”.

NATO A VITA NUOVA

Il “dopo Cristo” della vita di Benito è stato una tensione costante ad abbandonarsi alla volontà di Dio, il Dio dell’amore, “che non sta lassù” – sono le sue parole di una catechesi ai fidanzati – ma “si manifesta nelle situazioni che ti interpellano, nelle persone che incontri, in uno sguardo, in un sorriso, nel vostro amore”.

La morte di Benito ha portato alla luce la ricchezza dei rapporti che, nel nome di questo amore più grande, ha saputo costruire. I figli, perfino la moglie, sono rimasti a bocca aperta di fronte alle tante manifestazioni di gratitudine, alle lettere, alle confidenze, di coloro che sono stati ascoltati, accolti, aiutati ad uscire da una situazione difficile da un uomo alla superficie ruvido ed essenziale, ma sempre presente. Come tanti piccoli crochi che ostinati spuntano dalla coltre gelata, è misteriosamente nella massima debolezza causata dalla malattia che si è espresso con maggior forza in Benito ciò che il Signore sa operare in chi si affida completamente a lui.

La scuola in Ucraina

La vita da pensionato di Benito è tutta volontariato, famiglia – lui che non era mai stato un papà gocherellone, coi nipotini



Benito in un momento di gioco con il nipotino Simone.

non esitava a mettersi a quattro zampe e gattonare sul pavimento – e parrocchia. Con Gabriella, quando può, viaggia.

Epica fu la trasferta in Ucraina, a Zitimir, 100 Km dalla capitale Kiev, per un progetto di solidarietà che don Giuseppe Dossetti del Ceis di Reggio Emilia aveva fatto conoscere a don Giorgio Bosini. Si trattava di contribuire alla costruzione di una scuola, di impronta cristiana, dove gli studenti potessero studiare anche l'italiano e fare stage in strutture sanitarie ed universitarie da noi. Uno scambio interculturale all'avanguardia. L'apertura all'Est Europa, col crollo del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'Urss, permette di conoscere un mondo che don Giorgio ricorda con i tratti di una povertà e arretratezza incredibili, a cui ha fatto da contraltare l'accoglienza delle famiglie. Benito con calligrafia minuta e fitta descrive passo passo le tappe percorse con il pulmino da Piacenza a Zitimir. Annota ogni particolare, dai pasti alla condizione delle strade ai controlli alla frontiera. Prende appunti anche su quel che serve per la scuola, trascrive numeri, calcoli. Fissa su carta la situazione delle associazioni e le realtà che potrebbero entrare nel circuito.

I miracoli della Gmg di Madrid

Non avrebbe mai rinunciato ad accompagnare i giovani delle comunità neocatecumenali alle Giornate Mondiali della Gioventù. La prima fu a Denver, in Colorado, nel 1993. A quella successiva, nel 1995 a Manila nelle Filippine, dovette rinunciare perché il Paese non aveva sufficiente rete ricettiva ed era stato posto un tetto all'ingresso dei partecipanti dalle varie nazioni. Nel settembre dello stesso anno fece però da accompagnatore al Pellegrinaggio dei Giovani europei a Loreto, culminato con la messa con Giovanni Paolo II e l'incontro di taglio vocazionale con l'iniziatore del Cammino neocatecumenale, Kiko Argüello, quello che di solito per i ragazzi delle comunità chiude la Gmg con la proposta di "alzarsi" a coloro che sentono la chiamata alla vita sacerdotale o religiosa. "È stato un momento molto forte per Benito: vi furono ragazze – racconta Gabriella – che avevano maturato, confrontandosi con lui, la scelta di entrare in monastero". E ancora la Gmg di Parigi nel 1997, nel Duemila Roma e pure il pellegrinaggio del "Cammino" a Gerusalemme.



Benito (primo da sinistra) nel 1993 alla Gmg di Denver negli Stati Uniti.

La sua ultima Gmg fu quella di Madrid, nel 2011, ed era già in fase avanzata di malattia. I dottori gli avevano dato un anno di vita. Il tumore si era esteso alle ossa, gli era proibito di fare qualsiasi sforzo. “Io ero preoccupata, non volevo che affrontasse il viaggio in pullman e le fatiche del pellegrinaggio”. Ma Benito era duro e volle partire, benché confortato dalla presenza degli amici medici e da un equipaggiamento ad hoc per non fargli affaticare la schiena. Non ne ebbe mai bisogno. “L’ho visto far su e giù le scale con gli zaini delle ragazze, dormire fuori sotto l’acqua la notte della Veglia col Papa, bagnato fradicio...”. Nessuno dei ragazzi del pullman 2, quello dove Benito era stato assegnato, sapeva che era malato. Lo hanno scoperto durante il tragitto di ritorno. “Se ti fidi – fu la spiegazione di Benito di fronte ai loro sguardi sconcertati – non devi aver paura. C’è un bene più grande e so che non sono solo”. Sono gli stessi ragazzi che non lo hanno abbandonato al momento del ricovero all’hospice a Casalpusterlengo e a casa, negli ultimi giorni.

“Gli anni più belli del nostro matrimonio”

Benito non era un supereroe. La scoperta della malattia lo aveva spiazzato. La recidiva buttato a terra.

“Era il 2001 – ricorda Gabriella – eravamo pronti a partire per il mare coi nipotini e lui si era sottoposto al consueto controllo alla prostata che faceva ogni anno, perché entrambi i nonni erano morti per un tumore e la familiarità è un fattore che innalza il rischio”. Il 20 maggio fa l’esame, il 15 giugno è al “San Raffaele” operato. Il male si era sviluppato rapido e silenzioso, senza manifestare alcun sintomo.

Il primo anno fu durissimo. L’intervento era stato invasivo, umiliante. “Quell’estate ho visto un bambino, fragile, e mi sono innamorata di lui come non mai”, confida Gabriella. Passa un mese di convalescenza nella casa di famiglia a Sant’Andrea a Bagni. L’uomo che teneva in pugno ogni situazione era il fantasma

di se stesso. Al ritorno a Piacenza riprendono a frequentare gli incontri in comunità. “I fratelli lo trattavano come sempre, anche con durezza. È questa schiettezza, questo essere come una famiglia in cui si litiga e vien fuori tutto, ma che è anche una presenza sicura, ferma, che ha aiutato Benito. L’ascolto della Parola di Dio è una goccia che scava. Non ho dubbi sul fatto che



Benito e la moglie Gabriella durante un'escursione a Pietra Corva.

quelli – pur tra chemio, radioterapie, sofferenze – sono stati gli anni più belli del nostro matrimonio”.

Benito era stato operato a tumore già molto avanzato. I familiari erano stati informati subito che avrebbe avuto poco tempo. Invece è rimasto con loro dodici anni. Anche questo per Gabriella è un miracolo.

Il centuplo quaggiù

“Di possibilità per arrendersi, nella vita, ne ha avute parecchie. Ma non l’ha mai fatto. Anche nella malattia è stato un guer-

riero". Il Benito malato che ci descrivono i familiari e gli operatori dell'associazione "La Ricerca" è uno che continua ad esserci al cento per cento, sfidando la fatica e il dolore fisico. Che in ospedale vorrebbe il computer, perché deve portare a termine alcune pratiche. Che pur di non fermarsi si era rifatto il guardaroba comprandosi dei pantaloni coi tasconi, dove poteva mettere i pannoloni che era costretto ad indossare per le ripercussioni dell'intervento e della radioterapia sulle vie urinarie. Fino all'ultimo, quando a letto, immobile, non riusciva a muovere se non la testa, era convinto di potersi rialzare. "In ottobre gli abbiamo fatto la festa di compleanno all'hospice – rammenta Lucia –. Lui è morto a dicembre, eppure ci diceva: «il prossimo lo festeggiamo a casa»". Ancora le sembra incredibile come il Benito uomo d'azione riuscisse a starsene per delle giornate intere stesso sul letto. "Ma come fai?", gli chiedevo. "Chiudo gli occhi, mi rilasso, e lascio andare".

L'incrollabile Benito si era dovuto fermare di botto la mattina del 10 ottobre 2013 alle 6. Con Gabriella doveva partire per una convivenza con la comunità. La sera prima avevano litigato perché voleva a tutti i costi guidare lui. "Si è alzato per andare in bagno e non riusciva a stare in piedi. Non so come ho fatto a tenerlo su e a portarlo a letto". Crollo delle vertebre. Da allora non si è più alzato. Imbragato come una mummia viene ricoverato a Casalpusterlengo, in oncologia e quindi in hospice. "Era una processione continua: i ragazzi che aveva accompagnato alle Gmg tutti giorni venivano da Piacenza per fare le Lodi o i Vespri in camera, chi non poteva pregava per lui. Non c'era tristezza in quella stanza. Non era un posto di morte, era pieno di vita". Benito era sereno. Piangeva, a volte. Ma era sereno. "Aveva chiesto di fare la comunione quotidiana. Una volta siamo riusciti a trasportarlo nella sala dell'hospice, abbiamo invitato gli amici e i parenti per una messa incredibile. C'erano i bambini, le chitarre, i cembali".

A fine novembre 2013 Benito chiede di tornare a casa sua. Era convinto di avere ancora tempo almeno fino a marzo. In



Brindisi di compleanno all'hospice con i nipoti Simone, Samuele, Anna e Matteo.

hospice dettava al computer a Lucia le scadenze dell'associazione. "Io avevo paura perfino di toccarlo, tanto aveva le ossa fragili – sottolinea Gabriella –. Gli amici medici – Tansini, Signaroldi, Franchi – mi hanno assicurato che ci sarebbero stati loro ad aiutarmi. Mi sono fidata. Contro il parere di tutti, lo abbiamo portato a casa". L'assistenza a domicilio richiede tante manovre, il clistere, la pulizia del catetere. Le oss (le operatori socio sanitarie) che prestano servizio alla casa "Don Venturini" vanno a far servizio a casa Castellani. "Tutte avevano bisogno di un'entrata extra, ma non hanno mai voluto niente. Dicevano che erano loro a ricevere da Benito". Perfino il frate cap-



Benito sul letto dell'hospice con la moglie Gabriella e il nipote Filippo.

puccino che, ogni giorno, andava a trovarlo in hospice manda un sms a Gabriella: “Da Benito ho ricevuto tanto, mi ha aiutato a superare momenti difficili”.

Si ripete il via vai di amici, di tutte le età, già visto in ospedale. Alla messa al capezzale di Benito partecipa l'intero palazzo. È il centuplo quaggiù, in fratelli, sorelle, figli, amici.

“È nato a vita nuova”. Nell'omelia al rito funebre, don Giancarlo Conte ha voluto soffermarsi sul necrologio di Benito Castellani sul quotidiano Libertà. “Spesso si scelgono espressioni come «è mancato» oppure «ci ha lasciato». Con Benito i familiari hanno voluto sottolineare qualcosa di più, e cioè il dono della vita eterna”. In tanti restano colpiti da un fatto. Al funerale c'era pieno di bambini: i nipoti Simone, Samuele, Anna e Matteo; i figli dei figli delle sorelle Anna ed Ida; i figli dei giovani che Benito ha visto crescere in parrocchia e che si sono formati una famiglia. Quei bambini che – con la sapienza dei piccoli – dicevano: “adesso zio Benito sta bene perché è con Gesù”.

Tutto reputo una perdita, di fronte alla conoscenza di Gesù

Benito sulla croce c'è stato, con Gesù. «Non l'ho mai sentito dire «Perché a me?» - conclude Gabriella -. Se sai che non è il destino che regola il mondo, ma che dietro ogni evento c'è un disegno, la prospettiva cambia».

Il nipote Filippo – figlio della sorella di Gabriella – quando lo zio era all'hospice scatta con lui e la zia un selfie col cellulare. Benito è al centro, steso a letto, ha gli occhi stanchi e accenna un sorriso. Ai lati, in un abbraccio, ci sono Gabriella e Filippo. È una foto che parla di amore e di vita e che Filippo ha voluto stampare e regalare allo zio, con una dedica presa a prestito dalla lettera di San Paolo ai Filippesi: “Anzi, io ormai tutto reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù Cristo, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua resurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti”. Nello zio Benito, con la sua storia e la sua croce, ha visto compiersi questa Parola.

Si ringraziano per le testimonianze,

scritte o raccolte a voce:

Gabriella Cagnani,

Stefano e Lucia Castellani,

Donatella Peroni,

don Giorgio Bosini,

Mario Tondini,

Guglielmo B.

Indice

<i>Perché questo libro</i>	pag.	3
Il bambino con il cuore arrabbiato	pag.	5
A Sant' Andrea nella bufera della Resistenza	“	6
In Collegio, “perché ero cattivo”	“	8
A Milano alla “Olivetti”	“	10
Un matrimonio ricostruito in Cristo	pag.	12
L'incidente della Gazzetta dello Sport	“	14
“Non illuderti, vado solo a vedere cos'è”	“	16
La casa aperta all'accoglienza	pag.	21
I bambini di Villa Grilli	“	22
“Il Ceis è nato nella nostra cucina”	“	25
In casa i tossici e i sieropositivi	“	27
Poche parole, molti fatti	pag.	31
L'informatica al servizio del sociale	“	33
La “lezione” sul valore della fatica	“	34
Come il sale nella pasta	“	37
Nato a vita nuova	pag.	39
La scuola in Ucraina	“	39
I miracoli della Gmg di Madrid	“	41
“Gli anni più belli del nostro matrimonio”	“	42
Il centuplo quaggiù	“	43
Tutto reputo una perdita di fronte alla conoscenza di Gesù	“	47

Benito Castellani nasce a Sant'Andrea a Bagni, in provincia di Parma, nel 1939. Rimasto orfano di padre e cresciuto in collegio, dopo aver cambiato città e diversi lavori approda a Piacenza come tecnico della "Olivetti" incaricato di seguire l'assistenza nelle aziende. Uomo dalla volontà ferrea e dal carattere taciturno, segnato dalle ferite dell'infanzia, nell'incontro con Gabriella, che sposa nel 1969, pensa di aver trovato casa. Ma entrambi devono fare i conti con i nodi del passato. Sono sul punto di separarsi quando l'amore di Dio li raggiunge attraverso le catechesi del Cammino neocatecumenale: la loro relazione rinasce e li apre a prospettive impensate. Diventano protagonisti della vita della parrocchia di San Giuseppe Operaio e, insieme all'amico di sempre don Giorgio Bosini, sono tra i fondatori dell'associazione "La Ricerca Onlus". Benito muore il 14 dicembre 2013 dopo 12 anni di malattia: un calvario che ha vissuto affidandosi a Dio.

• L'AUTRICE •



BARBARA SARTORI, giornalista professionista, laureata all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è redattrice del settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio Il Nuovo

Giornale e collabora con Avvenire. Per la collana "I Santi in tasca" (edita da "Il Nuovo Giornale" con "Nuova Editrice Berti") ha scritto "Madre Teresa di Calcutta", "Suor Leonella Sgorbati", "Gregorio X", "Bertilla Antoniazzi" e "Giancarlo Bertolotti". Per la collana "Testimoni della fede" de Il Nuovo Giornale è autrice delle biografie di Santa Francesca Saverio Cabrini, Sant'Angela Merici, Serafina Farolfi, Giuseppe ed Assunta Marchetti, San Michele Arcangelo, San Raffaele Arcangelo.

Per la collana "Il Centuplo quaggiù e l'eternità" ha scritto il libretto "Agostino Sisteli. L'educazione è cosa del cuore".

Per le "Paoline" ha scritto le biografie della beata Margherita di Città di Castello, di Sant'Agnese Segni e di San Colombano.